Un duro scontro nel governo

so che se avesse presentato il provvedimento a Montecitorio avrebbe rischiato di rinnovare le tensioni in settori ampi della stessa sua maggioranza. Infatti, le norme sui petrolieri e sugli esattori sono le stesse che la Camera dichiarò incostituzionali con un voto che provocò la caduta del primo ministero Spadolini.

Ieri mattina, intanto, i presidenti dei gruppi parlamentari comunisti, Giorgio Napolitano ed Edoardo Perna, hanno esposto al presidente del Consiglio la posizione del PCI sui decreti economici. La direzione comunista — che martedì aveva esaminato la questione sulla base di una relazione di Gerardo Chiaromonte — ritiene «assurda la pretesa del governo di ripresentare, senza varianti, i quattro decreti economici emanati a fine luglio: e questo per un elementare e doveroso rispetto della volontà del Parlamento che, non convertendo in legge i decreti, si è di fatto rifiutato, anche attraverso i comportamenti di larghi settori della maggioranza, di avallare la manovra economica e finanziaria del governo».

Ma cosa avverrà oggi nella riunione del Consiglio dei ministri chiamato a definire le linee generali e fondamentali dell'economia italiana del prossimo anno? La misura dello scontro in atto nel governo l'ha sintetizzata ieri sera Giorgio La Malfa entrando a Palazzo Chigi. Ai giornalisti che gli chiedevano cosa avverrebbe se il governo bocciasse la sua relazione previsionale e programmatica, il ministro ha risposto: «Cosa avviene quando ad un ministro bocciano un documento?». Come dire: mi dimetterei su due piedi. E ancora: «Ma nel governo ci sono diversità di posizione...». La Malfa: «Sì, ci sono molte diversità tra loro», cioè fra socialisti e democristiani. «Il ministro del Bilancio farà da mediatore?». «Non ci penso neanche — ha risposto secco La Malfa — lo scrivo quello che penso da anni. In Consiglio dei ministri si scontrano due preoccupazioni: quella dei socialisti secondo i quali la terapia di Andreatta produce disoccupazione, e quella di Andreatta secondo cui la terapia dei socialisti produce inflazione». E poi la battuta finale: «Io invece sono preoccupato che queste due preoccupazioni si sommino».

Poche ore prima lo stesso La Malfa, che ha preannunciato per oggi una conferenza stampa, aveva fatto sapere che non ritoccherà affatto la relazione previsionale programmatica. Quel documento «è la fotografia della realtà italiana, è in linea con le indicazioni del Fondo monetario internazionale; coniuga il rientro dall'inflazione e l'esigenza di sviluppo del Paese». Le cifre fondamentali della relazione sono queste: per tenere il prossimo anno l'inflazione sotto il tetto del 13% e il deficit pubblico non oltre i 65.000 miliardi, il tasso di sviluppo dovrebbe essere pari a 0; la disoccupazione aumentare ancora dell'1,5%; il costo del lavoro deve ridursi e comunque non superare il 13%; i tassi di interesse reale devono mantenersi alti.

Intanto, però, non si riescono a tirare le somme neppure per il 1982. Proprio ieri il governo ha candidamente confessato alla commissione Bilancio del Senato che non è in grado di stimare definitivamente le entrate del 1982, per cui l'assestamento del bilancio continua a rimanere bloccato — su richiesta dell'esecutivo — a Palazzo Madama. L'impressione è che ormai le briglie dei conti pubblici siano sfuggite dalle mani del governo e che la situazione non esploda soltanto per il sostanziale blocco delle spese operate dal ministro del Tesoro.

La direzione del PCI, esaminando «gli aspetti più preoccupanti e gravi della situazione economica e finanziaria» ha sottolineato proprio «il marasma e gli orientamenti sbagliati della politica economica e governativa. Nella sostanza, la volontà espressa in questi ultimi tempi dal governo di seguire una linea di tagli indiscriminati delle spese sociali e di reperimento delle risorse secondo la via più facile della pressione fiscale sui lavoratori dipendenti, si è dimostrata non solo socialmente ingiusta e inaccettabile ma inutile e dannosa dal punto di vista economico: il paese è condannato al ristagno ed è spinto verso la recessione, e al tempo stesso il deficit pubblico diventa sempre più incontrollabile».

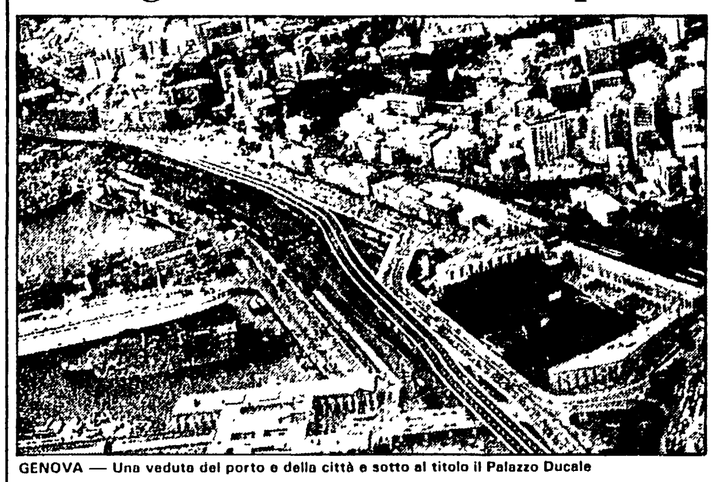
«È la linea generale — insiste il PCI — della politica economica e finanziaria che bisogna cambiare. È più che mai necessaria una politica che punti ad un rilancio, programmato e selettivo, degli investimenti e dello sviluppo, e che, in questo quadro, faccia fronte alle necessità di un risanamento finanziario basato sul rigore secondo criteri di giustizia».

Di fronte alla gravità della situazione la Direzione del PCI si augura che «le forze democratiche, e in primo luogo quelle della sinistra, riescano a trovare le necessarie convergenze e intese per imporre, in tempi rapidi, il cambiamento di politica economica di cui il paese ha bisogno: a cominciare dalle modifiche radicali che bisogna apportare alla legge finanziaria».

La Direzione del PCI chiede infine al governo di «premere sulla Confindustria perché abbiano finalmente inizio, senza alcuna pregiudiziale, le trattative per il rinnovo dei contratti, e di agire perché le trattative per i rinnovo dei contratti per il pubblico impiego (secondo criteri di unitarietà e di equità) e per le aziende a partecipazione statali si possano concludere in tempi rapidi».

Giuseppe F. Mennella

In gara con le città europee



GENOVA — Una veduta del porto e della città e sotto al titolo il Palazzo Ducale

Lo sprint di Genova sul tema «abitare»

Il Comune centro propulsore: si costruisce, si ristruttura, si progetta - Il peso della crisi

Dalla nostra redazione

GENOVA — *La palazzata di casette medievali che si allunga sul ciglio delle «mura del Barbarossa» è ormai pronta ad accogliere le prime venti famiglie che hanno ottenuto il diritto all'assegnazione attraverso uno speciale bando del Comune. I colori nuovi dei muri e delle persiane spuntano improvvisamente, qua e là, dietro la massa di vetro e marmo dei tozzi grattacieli cresciuti al posto dell'antico quartiere di via Madre di Dio. L'insediamento di origine popolare e artigiana che risale al '300 e al '400 si erige come una specie di barriera contro l'ultimo grande sventramento deciso a Genova prima del '75, quando il centrosinistra fu sostituito dalla prima amministrazione «rossa».*

La città ha posto l'alt alla sistematica distruzione del suo cuore antico anche con questa «diga» insieme concreta e simbolica, costruendo poco più a valle contrafforti (disegnati dall'architetto Gardella) striati dalle caratteristiche righe bianche e nere dell'architettura medievale mediterranea, salvando e spostando qui i settecenteschi lavori del Barabino, monumento-documento della rivoluzione repubblicana. Al significato della disposizione di queste pietre si aggiunge ora quello, più immediato e palpabile, dato dal ritorno nelle loro vecchie case ristrutturate delle famiglie che le avevano abitate. Dopo decenni di espulsioni, così spesso traumatiche e drammatiche, il primo ritorno, civile e ordinato.

Mentre i primi abitanti di un centro storico di cui è cominciato concretamente il risanamento aspettano gli ultimi giorni per entrare nelle loro case, nuove e insieme antiche, si accumulano negli uffici del Comune le domande per concorrere all'assegnazione di più di 1600 alloggi nuovi, destinati a famiglie sfrattate, anziani e giovani coppie, realizzati a tempo di record dall'amministrazione comunale. Lo scenario si sposta dalla cinta di mura medievali alle colline alle spalle della città: scavalcando le zone congestionate sorte nei decenni della mano libera alla rendita fondiaria e alla speculazione si arriva ai moderni quartieri cresciuti in pochi anni, con le strade larghe, i parcheggi, le scuole e i servizi spesso pensati anche per le più sfornite zone vicine, con l'intervento massiccio non solo della proprietà pubblica ma anche delle cooperative e dei privati che si sono convenzionati col comune. «Casermoni» li chiama ogni tanto qualcuno disposto a sottovalutare l'arduo rebus del rapporto progetti-costi-tempo con cui si rompe la testa chi deve realizzare alloggi economici di fronte ad una domanda drammaticamente urgente. Ma la differenza col passato, lo sforzo verso una migliore vivibilità di ciò che è stato costruito dopo il '75 è sotto gli occhi di tutti.

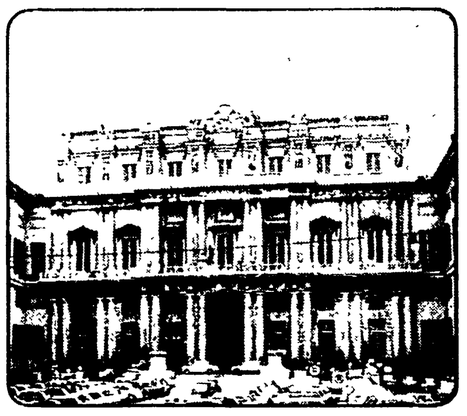
Genova oggi discute vivacemente del suo futuro e della sua identità urbana, e il dibattito, come sempre avviene in questa città, è possibile solo in quanto ancorato alla calce e ai mattoni. I dati che abbiamo citato sono indicativi delle due linee fondamentali che si è data la politica di riequilibrio perseguita in questi anni dalle amministrazioni di sinistra: l'arresto della logica speculativa fondata sulla possibilità di una crescita illimitata, il recupero dell'esistente (i nuovi servizi molto spesso sono stati ricavati con la ristrutturazione del tipico patrimonio di ville e palazzi nobiliari di cui è divenuto proprietario il Comune), l'espansione residenziale ordinata, sotto la regia pubblica.

Accanto alle centinaia di miliardi già investiti, alle case e ai servizi ultimati e funzionanti, imponente è poi il «magazzino progettuale» della città. Sei grandi piani di recupero nel centro storico affidati ad architetti di fama internazionale. La ristrutturazione in corso dell'antico Palazzo Ducale, destinato a cuore culturale polivalente della città. Il concorso — proprio in questi giorni si esaminano i progetti — per la ricostruzione del teatro «Carlo Felice» distrutto dalla guerra. I grandi progetti di ristrutturazione urbana — già approvati — nella centralissima Corte Lambruschini (albergo, centro direzionale, teatro) e nel nevralgico punto di incontro tra Porto e Città nella zona di S. Benigno, ai piedi della Lanterna, con un'ingente previsione di investimenti privati e con enormi vantaggi pubblici. È tutto quello che ha fatto definire Genova — in una recentissima ricerca dell'ILRES (Istituto ligure di ricerche economiche e sociali) — un'«area di sperimentazione a livello internazionale», «così vasta da non trovare riscontro in nessuna città europea».

Ma queste realtà e possibilità di trasformazione e miglioramento della vivibilità complessiva della città si manifestano in tutta la loro evidenza proprio quando più cupe si fanno le preoccupazioni per i colpi della crisi, «per il rallentamento — dice il vicesindaco Castagnola — dei battiti del cuore propulsivo della città. Sono ancora molte e acute le esigenze insoddisfatte per la mancanza di case, l'inadeguatezza di certi servizi, i duri retaggi della crescita distorta della città nel passato. Ma non c'è dubbio che le preoccupazioni più urgenti provengono dalla crisi del porto, dalla situazione drammatica della siderurgia: si tratta delle basi fondamentali su cui anche l'industria avanzata e il nuovo terziario, così presenti a Genova, possono ancorare il loro sviluppo e con questo le stesse chances per l'affermazione di un ruolo leader della città tra Europa, Nord Italia e Mediterraneo».

Tuttavia non c'è dubbio che una fase nuova si va delineando: «Oggi ormai — osserva ancora Castagnola — siamo in tanta parte eredi di noi stessi, e di fronte ad un'amministrazione democratica e di sinistra sta anche il compito, in tutto nuovo, di organizzare un diverso tipo di fruizione, di uso della città, dopo tutto l'impegno profuso in questi anni per affermare una nuova forza degli interessi collettivi. Le trasformazioni sono veloci, e dobbiamo anche avere il coraggio di scrollarci di dosso certi vincoli e condizionamenti un po' troppo dottrinari. Sono obiettivi ambiziosi, raggiungibili solo col pieno coinvolgimento di tutte le energie organizzative e culturali che pure esistono, anche qui a Genova, nel grande corpo della collettività cittadina».

Alberto Leiss



Casa

La soluzione del problema della casa continua ad essere una delle cinque grandi priorità della politica dell'amministrazione comunale genovese, insieme all'occupazione, i servizi collettivi, i trasporti, lo sviluppo della democrazia. In questi anni sotto la regia pubblica c'è stato uno sforzo poderoso, anche se la stessa amministrazione sottolinea come la soluzione del problema sia ancora distante. Tra il '75 e l'82 sono stati costruiti 4300 alloggi nuovi (pubblici, cooperative e privati convenzionati) e ne sono stati ristrutturati o riqualificati 6 mila (tutti pubblici). Dall'83 all'87 è prevista nei piani «167» la costruzione di altri 11.400 alloggi e la ristrutturazione e riqualificazione di 3500. Il PPA consente poi larghi spazi all'iniziativa privata «libera», nel rispetto dell'interesse collettivo, assegnando al settore privato più di un terzo dei 12 mila alloggi programmati fino all'85. Il Comune per i piani di zona «167» ha espropriato più di 3 milioni di metri quadrati di aree utilizzandoli quasi tutti e destinandone più di un terzo ai servizi. Prima del '75 in queste aree erano stati realizzati poco più di 200 alloggi.

Centro storico

Sono in assegnazione le prime decine di alloggi risanati da Comune e Iacp nella zona di Porta Soprana, in uno dei punti di maggiore degrado. Nello stesso quartiere è in parte già pronto un secondo stock di oltre 100 alloggi, che si pensa di utilizzare in parte per alloggiare le famiglie che si dovranno trasferire temporaneamente in seguito a nuovi risanamenti. Sono al lavoro sei progettisti di fama internazionale (Piano, Belgioioso, Fera, Gardella, Grossi-Bianchi, De Carlo) per definire altrettanti progetti di recupero in zone cruciali del vastissimo centro antico genovese. Il grande problema che si pone è quello del reperimento di adeguate risorse, pubbliche e private, per un obiettivo che è ormai parte della cultura della città ma che presuppone — anche per la particolare tipologia urbana — costi elevatissimi.

La vendetta di Cutolo

quirenti alla ricerca di un movente della barbara ed inaudita violenza usata dai camorristi nel corso del raid hanno immediatamente pensato ad una vendetta dei «cutoliani» per l'uccisione del cugino del boss, Nicola, avvenuta proprio l'altra mattina a Nola, un centro ad una decina di chilometri da Poggiomarino.

Puntuale alle 18, ripetendo ormai un rituale che la camorra ha mutuato dal terrorismo, è giunta la telefonata di rivendicazione. Una voce con accento napoletano ha detto al telefonista del Mattino: «Siamo la nuova camorra speciale. Ci associamo alla nuova camorra organizzata. Rivendichiamo l'omicidio di Poggiomarino delle 16,30». Per sua fortuna il boia Galasso è sfuggito alla morte. Ma non è sfuggito un suo amico. Ammazzeremo tutti coloro che gli sono vicini».

E questa — secondo gli inquirenti — potrebbe essere la tragica conferma che il raid è la risposta del boss di Ottaviano all'uccisione del cugino. Pasquale Galasso a cui faceva riferimento il «telefonista della camorra» è un esponente di spicco degli anticutoliani. È accusato, nonostante i suoi ventisei anni, già di duplice omicidio, traffico d'armi, furto, ricettazione e falso. Un fratello di questo camorrista, Antonio, venne ucciso un anno fa proprio a Poggiomarino mentre stava aprendo il suo negozio di salumiere. La famiglia Galasso, dicono a Poggiomarino, sa di essere nel «mirino». Per questo ha costruito alla periferia della cittadina una villa che è un vero e proprio bunker. Non escono che di rado da questa «fortezza». La loro villa è diventata quasi un simbolo della paura e del terrore che ormai incombono sui comuni dell'entroterra vesuviano.

Ad avvalorare l'ipotesi che gli amici del boss Cutolo siano scesi sul sentiero di guerra dopo l'assassinio del cugino di don «Rafele» c'è da registrare un altro episodio delittuoso. Nel carcere di Avellino un cutoliano di stretta osservanza Vincenzo Olivieri ha sparato ad un altro camorrista di un'altra fazione, Luigi Annarumma. Quest'ultimo però è riuscito fortunosamente a scampare all'agguato e se l'è cavata con una ferita di striscio.

In serata — infine — nella piazza principale di Casale di Principe c'è stata una violenta sparatoria: un bambino di 10 anni, Carmine Pacifico, e un giovane di 27 sono rimasti gravemente feriti. Mezzora più tardi — nella stessa zona — è stato assassinato Ambrogio Letizia, 40 anni, gestore di una pompa di benzina.

Vito Faenza

Il PCI contro la mafia

ruttore e insidioso, delle varie forme di criminalità investe tutto il Paese, dal sud al nord, dove opera il «*nemico spietato e implacabile della nostra democrazia*».

M'appello e l'iniziativa del PCI cadono in un momento che Pecchioli ha definito «*davvero allarmante*» perché è in corso un'aggressione pericolosissima e da più parti: in Sicilia, dove con l'assassinio di Dalla Chiesa si è toccato il punto più alto della sfida mafiosa, in Calabria dove l'intreccio n'drangheta-istituzioni locali è sempre più scoperto, in Campania e a Napoli dove è in atto una vera e propria guerra camorrista che ha messo in luce inquietanti connivenze tra criminalità e settori politici (si ricordi il caso Cirillo). E poi: la vasta trama dei poteri occulti (il capitolo della P2 in primo luogo), il terrorismo rosso e nero, la micidiale insidia del mercato mafioso dell'eroina che miete vittime ogni giorno.

Le «mille iniziative» avranno dunque un teatro di svolgimento il più ampio possibile ad opera di tutte le organizzazioni del partito e avranno le caratteristiche più diverse: coinvolgeranno le piccole e grandi fabbriche, le città del Nord (Cervetti, segretario del PCI in Lombardia ha citato, come primo significativo appuntamento, l'imminente confronto in seno al Consiglio regionale) come del Mezzogiorno, le scuole, le comunità di quartiere, le istituzioni locali. E coincideranno con tre grandi appuntamenti già fissati: l'assemblea nazionale degli studenti a Palermo su invito dei ragazzi del liceo Galilei di quella città (il 9 ottobre), la manifestazione nazionale della federazione CGIL-CISL-UIL (il 16 ottobre, sempre a Palermo), preceduta da due giorni di convegno dei dirigenti sindacali), un incontro nazionale di massa a Verona contro la droga indetto dal PCI.

Che sia urgente una massiccia mobilitazione lo dimostrano alcune notizie ancora più allarmanti. Hanno denunciato infatti Pecchioli e Luigi Colajanni, segretario regionale in Sicilia: mentre entra in vigore la legge antimafia voluta da La Torre (da ieri le nuove misure sono nel pieno della loro efficacia) a Palermo e in altre città è già in corso una scoperta offensiva per tentare di impedirne l'applicazione e, anzi, di vanificarne gli obiettivi. Si ha notizia di alcuni imprenditori, in odore di mafia, che spargono panico a piene mani e che, rivolti ai lavoratori alle loro dipendenze, minacciano licenziamenti se la Guardia di Finanza metterà il naso nei conti sospetti delle loro aziende.

Pecchioli ha sottolineato che bisogna subito sconfiggere queste gravi manovre e Colajanni ha aggiunto che i controlli e le pene vanno indirizzati, come del resto dice la legge, non contro la generalità dell'imprenditoria ma nei confronti dei sospetti mafiosi. «*Ci battiamo perché i controlli non riguardino solo le imprese ma anche, anzi prima di tutto, gli esponenti politici che consentono o sollecitano la penetrazione degli interessi mafiosi a scapito delle forze sane*»; ha ribadito il segretario comunista siciliano. Una legge, dunque, da fare applicare e che — ha ricordato Martorelli, responsabile del Gruppo di lavoro sulla mafia e la camorra — accoglie finalmente il principio della penalizzazione dell'accumulazione oscura dei patrimoni.

Il PCI, dunque, rilancia con forza l'iniziativa contro «*tutte le mafie*». E le altre componenti politiche? Pecchioli ha ricordato che i comunisti non hanno mai detto, per esempio, che «la DC è tutta mafia», ma ha ribadito che questo partito deve scegliere «*tra Piersanti Mattarella, e Ciancimino e Granata*», questi ultimi rispettivamente ex sindaco di Palermo inquisito dall'antimafia e sindaco in carica a Giugliano (Napoli). Granata è — giova ricordarlo — l'uomo che in compagnia di camorristi andava dal boss Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, per trattare la liberazione di Cirillo.

E Achille Occhetto ha aggiunto: «*De Mita ama parlare di "nuova statualità". Noi diciamo che bisogna spostare l'asse della problematica istituzionale e chiediamo polemicamente: è più rilevante porsi il problema del voto palese oppure quello del controllo degli ingenti fondi pubblici destinati al Mezzogiorno, su come vengono spesi, sull'inquinamento mafioso?*

Occhetto ha poi rinnovato la sfida alla DC a proposito del tanto promesso e mai svolto convegno sulla mafia. «*Si sono giustificati sostenendo che quell'iniziativa non la potevano svolgere perché, come disse il capogruppo alla Camera Gerardo Bianco, le pressioni del PCI erano troppo forti. Adesso, dopo essere stati sollecitati dal fratello di Mattarella* (il professor Sergio, membro della direzione dc, ndr.) *annunciano di volerlo fare. Sarà la volta buona?*».

«*Tutti devono fare il loro dovere*», ha insistito Pecchioli. È necessario eliminare equivoci, doppiezze, coperture, connivenze, favorire per quanto possibile la collaborazione, così come è avvenuto con il terrorismo («*che non è ancora sconfitto e che tende a riorganizzarsi*», ha ammonito Raparelli). Fare scendere in campo la gente, mobilitare le coscienze, come è il caso della lotta alla droga. Un terreno, questo ha detto Minucci, di immediata mobilitazione al nord. «*Da noi* — ha denunciato Poli, segretario della federazione di Verona — *sinora sono già 24 le vittime dell'eroina nel solo capoluogo, centro nevralgico del mercato della morte*».

Sergio Sergi

Caprino sì, Granata no?

Ormai è diventata una fissazione: ogni mattina il primo giornale che apriamo è il «Popolo» e lo sguardo corre, — che diciamo - si precipita, verso il basso della prima pagina, là dove, nel non dimenticato sabato della scorsa settimana, compariva in gran rilievo, su mezza pagina, la notizia della sospensione dal partito del camorrista (e dc) Domenico Caprino, consigliere di Battipaglia che ospitava a casa sua due camorristi con le loro armi.

Scriveva quel giorno l'organo della DC: «La DC intende battersi contro la mafia senza guardare in faccia a nessuno, e ieri ha dato prova di sapere mantenere e mettere in pratica tale impegno».

Proprio domenica scorsa i giornali davano notizia della emissione di un mandato di cattura contro Vincenzo Casillo, già noto camorrista latitante, accusato ora di avere anche partecipato all'agguato e al ferimento del giudice Antonio Gagliardi di Avellino. Questo Casillo è l'uomo che accompagnò nel carcere di Ascoli Piceno il sindaco dc di Giugliano (Napoli) Giuliano Granata per metterlo in contatto con il boss Cutolo e avviare lo scioglimento del «caso Cirillo». Ora il compare di Granata («È un conoscente», ammise allora il sindaco dc) è imputato non più di generico camorrismo, ma di un atto di terrorismo mafioso ben preciso.

E dunque la nostra ansia, la nostra curiosità quotidiana, sono tutte qui: pubblicherà finalmente il «Popolo» la notizia che Granata è quantomeno sospeso dal suo partito in attesa che chiarisca i suoi rapporti con certi «conoscenti»?

Invano, invano finora: per Caprino sì, per Giuliano Granata o Vito Ciancimino no. La DC evidentemente è abituata a non guardare in faccia «quasi» a nessuno.

Ma Caprino, quando si ribellerà a tanta iniquità?

Droga: una delegazione Pci nel Trentino

TRENTO — Da domani una delegazione parlamentare del PCI visiterà il Trentino-Alto Adige per raccogliere tutte le indicazioni utili a fronteggiare il fenomeno della droga. Proprio in questa regione, infatti, la diffusione dell'eroina ha conosciuto negli ultimi anni un costante e preoccupante sviluppo. Non si tratta di un fatto casuale. Trento e Bolzano, sono infatti divenute centri nevralgici nei traffici internazionali di stupefacenti. La delegazione è composta dai compagni Ugo Spagnoli, Luciano Violante, Francesco Martorelli, Cesare Margottò, Biagio Virgili, Andrea Mascagni, Anselmo Gouthier, Domenico Ceravolo e Sergio De Carneri. E' previsto un fitto programma di incontri con i rappresentanti delle forze dell'ordine, delle istituzioni e delle forze sociali. I lavori della delegazione si concluderanno lunedì 4 ottobre con una conferenza stampa.

Liberali nella bufera

shington. Grave la parte del programma interno che riguarda il Berufsverbot. Il processo di revisione della legge, iniziato dall'ex ministro degli Interni, il liberale di sinistra Gerhardt Baum, viene accantonato del tutto e sostituito da una nuova normativa. Preoccupanti anche le decisioni sui lavoratori stranieri, contro i quali è in atto da tempo una campagna di destra. Non c'è un chiaro rigetto di tale campagna; si dice invece che tutta la questione verrà delegata ad una speciale commissione tripartita. Per il resto la cronaca della crisi offre poco da registrare. C'è grande attesa per il discorso che il Cancelliere ha preannunciato di voler pronunciare prima del voto. Si prevede che Schmidt rivolgerà un estremo appello ai liberali perché si rifiutino di seguire le indicazioni del presidente del partito Genscher votando per Kohl.

Ma al di là dei giochi che preparano le quattro forze tradizionali della democrazia tedesco federale la situazione politica si trova ormai a dipendere sempre più da una variabile nuova, quella dei «Verdi». Punto di riferimento per valutare la loro influenza sul futuro della RFT è quanto già si sta verificando ad Amburgo.

«Rapporti alla amburghese»: con questa espressione dalle vaghe assonanze gastronomiche si indica nella RFT una situazione politica fino a qualche mese fa del tutto inedita. Quella che si è determinata, appunto, nella città anseatica dopo le elezioni del giugno scorso. Né la SPD né la CDU hanno raggiunto la maggioranza assoluta, i liberali sono scomparsi dalla Dieta e il loro posto è stato preso dai «Verdi». Stando alle posizioni ufficiali di tutti e tre i gruppi, nessun goveno sarebbe possibile, e allora che si fa? Si possono, naturalmente, indire nuove elezioni, ma chi dice che non si ripeterebbe la stessa situazione? Ecco perché, ad Amburgo, è in corso una delicatissima trattativa tra SPD e «verdi» per arrivare a un accordo in base al quale gli «alternativi» consentano con un atteggiamento benevolo la sopravvivenza di un governo minoritario socialdemocratico.

Finché questa «stranezza» della politica tedesca è stata circoscritta ad Amburgo, poco male. Ma ora la stessa situazione si è creata nell'Assia e qui tutto è reso più difficile dal fatto che i rapporti tra i «Verdi» (molto più «alternativi» che altrove) e la SPD guidata da Holger Boerner (poco disposto alle aperture verso quelli che durante la campagna elettorale ha chiamato gruppi «parafascisti») sono così tesi che è veramente arduo immaginare qualsiasi tipo di trattativa.

Che cosa ne sarà del governo di Wiesbaden, dunque, nessuno è in grado di prevederlo. Ma non è tanto a causa dell'Assia che la discussione sui «rapporti amburghesi» sta dilagando in questi giorni nella Repubblica federale. Il fatto è che nessuno può escludere che essi si determinino anche a livello federale, come esito delle prossime elezioni per il Bundestag.

È facile raffigurarsi il terremoto politico che ciò rappresenterebbe. Esclusa dal senso comune qualsiasi rieduzione della «Grosse koalition» (alleanza tra SPD e partiti dell'Unione), impensabili accordi tra democristiani e «verdi», rimane solo una terza ipotesi tale da prefigurare una maggioranza, e vede insieme socialdemocratici e «verdi».

E realistica? Ha un senso? Intorno a queste domande, fino a qualche tempo fa tipico esercizio da politologi e intellettuali critici-critici, comincia a impegnarsi anche la sinistra istituzionale. Sembra passata un'eternità dai giorni in cui nella SPD si discuteva in termini tutti ideologici se la socialdemocrazia dovesse porsi l'obiettivo della «integrazione» degli «alternativi» o piuttosto dovesse arroccarsi nella difesa del suo carattere di «partito della gente che lavora». Nell'orizzonte del socialdemocratico (di destra o di sinistra, aperto o chiuso che sia) il «verde» appare ora come un immediato referente politico. Soprattutto da quando si è aperta la crisi di governo.

Ecco allora la SPD che «cerca una politica» verso i «verdi» e Willy Brandt che parla alla TV di una «maggioranza possibile» che comprenderebbe, oltre alle tradizionali componenti socialiste e liberal-democratiche, anche «settori del movimento pacifista ed ecologico». Attenzione alle sfumature: il linguaggio è nuovo anche per Brandt. Non si tratta di «recepire le istanze» del movimento, ma scegliertlo, in tutto o in parte, come interlocutore. Novità accentuata dal fatto che anche il cancelliere Schmidt, notoriamente refrattario a indulgenze «alternative», l'altro giorno ha affermato che «è necessario accompagnare con attenzione i processi di chiarificazione politica che si determinano tra i "verdi"».

Fatta la tara degli aspetti tattici di certe aperture, resta la circostanza che un dialogo sembra avviato e non è da escludere che arrivi lontano.

La prima risposta dei «verdi» è stata prudente. «Non abbiamo alcuna intenzione di diventare un partito che fa politica come gli altri. Antistituzionali siamo e tali rimarremo, portando in Parlamento il nostro extraparlamentarismo. Però un programma politico lo abbiamo e se la SPD cambia atteggiamento verso di noi, si può anche discutere...». E a discutere si è cominciato, almeno a livello locale (come ad Amburgo) dove il confronto avviene intorno alle questioni concrete su cui, a differenza dei massimi principi le posizioni dei «verdi» non sono poi tanto «irragionevoli» o dettate dall'utopia. I «verdi», quando arrivano nelle assemblee elettive cominciano a istituzionalizzarsi, mentre la constatazione della loro forza crescente spinge la sinistra istituzionale a deporre certi pregiudizi di principio.

La questione, comunque, è grossa e tocca nel profondo la struttura e la cultura della società tedesca. Riassunta in termini banali si potrebbe spiegare così: se c'è da dubitare che esista nell'orientamento pubblico una maggioranza di destra, esiste, però, dall'altra parte una maggioranza di sinistra? Ovvero: socialdemocrazia, area liberal-democratica e «verdi» rappresentano, almeno in prospettiva, una maggioranza o sono solo la somma di tre rifiuti della «svolta a destra»?

Si vedrà. Intanto si può registrare un orientamento che sembra si vada affermando nella sinistra SPD e che Freimut Duve, deputato socialdemocratico e studioso di fenomeni sociali, riassume in una battuta: «Dobbiamo riuscire a imporre questioni nuove (quelle sollevate dai "verdi") alle vecchie forze, e questioni vecchie (quelle rappresentate dal movimento operaio e dalla sinistra storica) alle forze nuove». Così i «tre rifiuti» potrebbero diventare una politica.

Paolo Soldini

CEDESI IN BOLOGNA

attività decennale settore auto (vendita nuovo e usato) assistenza-assicurativo. Notevole avviamento e sicura redditività. Ampi locali circa 1.000 mq. con parcheggio.

Scrivere, dettagliando, a: Cassetta SP: 10P - 40121 Bologna

Silvano, A. Maria, Fausto e Silvia Lamnica, ricordano con affetto il caro nonno

LUIGI MIGLIACCIO

ad un mese dalla scomparsa

Ponza 30 Settembre 1982

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Stabilimento tipografico
G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19
00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

ECONOMICO

AZIONI Banco Ambrosiano in liquidazione acquistasi in procura su mandato con accredito su Vs. conto da specificarsi da ns. Studio in percentuale a prezzo medio minimo rilevato da richieste vecchi soci semprechè sia raggiunto numero minimo azioni e numero minimo richiedenti richiesto da ns. cliente mandatario. Scrivere specificando numero azioni in cessione e prezzo unitario richiesto a Studio Rag. Roccati G., C.so Duca Abruzzi 42 Torino 10129. Pregasi non telefonare per non intralciare normale lavoro studio. Se gli obbiettivi richiesti saranno raggiunti il ns. cliente mandatario provvederà a rispondere unitamente a tutti i richiedenti per veloce definizione.